

## LE NOSTRE ORIGINI

Non posso scrivere queste righe se non sul filo della memoria. E mentre batto sui tasti del computer mi si accavallano immagini che si sovrappongono e scolorano, come un film non montato in cui le scene vagano in libertà. E sono sensazioni di persone, di paesaggi, di odori. Gli odori dei boschi al mattino quando dicevamo Messa al campo, gli odori delle ginestre che mettevamo all'altare, gli odori delle tende che -tenute per una stagione riposte- esalavano muffa e polvere.

Qualcuno avrebbe certo potuto raccontare i primissimi passi del nostro Riparto meglio di me che entrai quasi bambino - avevo undici anni- nel 1946. Arturo Vasta era stato mio maestro in seconda elementare. Ricordo il primo giorno che venne in classe, magrissimo, ascetico, entusiasta, con un vestito a doppio petto a righe blu. Lo amammo fin dal principio: leggeva la Bibbia ad alta voce e noi tutti eravamo lì ad ascoltare stupefatti e rapiti dalle storie di Davide e di Giuseppe, e giocavamo già a squadre come poi avremmo fatto da scout.

Lo persi di vista quando fu richiamato al fronte. Lo ritrovai dopo la guerra e mi dette appuntamento in via Aventina 7 dove abitava con Monsignor Nobels.

Se scrivo questi particolari è solo per riandare all'origine di quel nostro Riparto del quale i giovani e giovanissimi non hanno memoria. E' tutto un altro mondo che vorrei raccontare a chi non ha vissuto quegli anni.

La nostra prima sede fu all'Arco del Travertino, nella zona del Quadraro.

E' una parte di Roma ormai introvabile, il verde sparito, i prati sepolti dal cemento, palazzi di dieci piani, anche la chiesa di S. Giuseppe è stata demolita. E allora mi fermo e cerco di rivedere la sede di allora, la prima sede del Riparto 51. Era una casetta ad un piano, con una sola stanza abbastanza grande e alle pareti scritte di Baden Powell e gli animali delle squadriglie. Una sede che non aveva una chiave, in realtà non ho mai saputo se ce ne fosse una. Il lucchetto era arrugginito e ogni volta che c'era una riunione andavamo in cerca di un fil di ferro pescato per strada, per infilarlo nel lucchetto e farlo scattare.

I campi attorno all'Arco del Travertino erano vergini, c'erano grotte di pozzolana e le riunioni le tenevamo laggiù, fra distese di grano o di granturco e il giovedì giocavamo ad "attacco e difesa" e il silenzio non era turbato né dai camion né dalle macchine, e questo è l'inizio poetico del 51.

La guerra era finita da poco e non si trovava niente. Non avevamo né giacche a vento né tende né scarponi né zaini. I primi scarponi che indossai venivano da un tenente americano che li aveva venduti a un panettiere che li aveva rivenduti a me, naturalmente usati. Le camicie erano quelle dell'esercito USA e in quanto alle tende non esistevano. Angelino, Adriano, ricordate? Le tende erano i teloni dei camion americani che avevano un odore forte di grasso, pesantissimi e ritagliati in modo che potessero riparare dalla pioggia. Tutto era provvisorio, raccogliaccio, eravamo ancora in un mondo artigianale, in un'Italia povera che cercava di risollevarsi dalle tragedie della guerra. E i primi zaini decenti furono per noi quelli usati dalla fanteria americana nella guerra di Corea.

Perché poi lasciammo l'Arco del Travertino? Cominciava la Ricostruzione e in quel quartiere popolare noi giovani esploratori eravamo malvisti, derisi, talvolta presi a sassate, era cominciata la Guerra Fredda, in quella zona dalla forte identità politica andare in divisa rappresentava un pericolo. Malgrado la sede non avesse ricchezze, tuttavia eravamo continuamente preda di furti. O forse più che furti erano minacce perché emigrassimo. E un giorno emigrammo per davvero lasciandoci alle spalle le nostre origini.

Credo che andammo allora dai Frati Bigi in Viale Manzoni dove Arturo Vasta aveva insegnato, ma il nostro Fondatore voleva l'assoluta indipendenza, nessun mescolamento con le attività dell'Istituto, niente obblighi di processioni. E cominciarono le tante migrazioni del 51.

La terza sede fu al Collegio Santa Maria, cento metri di distanza, e potemmo ingrandire il Riparto anche perché molti studenti vi si iscrissero. Ma l'aria era cambiata, come lentamente cambiava l'Italia. Non giocavamo più nei prati a perdita d'occhio del Travertino ma tenevamo le riunioni nel chiuso dei cortili del Santa Maria, attenti a non disturbare i padri marianisti che tenevano lezione.

Non starò a fare l'elenco delle varie sedi cambiate perché il 51 è stato un riparto nomade, vagabondo, sempre in cerca di un approdo.

L'approdo (spero definitivo) è avvenuto nel 1986 quando si trasferì da S. Gregorio al Celio alla Garbatella per volontà di padre Guido, storico parroco della chiesa. E' stato per il 51 il periodo più florido perché raggiunse ben cento iscritti. Così, da allora, la storia del Riparto 51 si confonde con quella del quartiere, si è inserito non solo nella vita della parrocchia ma è divenuto un punto di incontro della Garbatella, e molte iniziative sono state a livello comunale.

Mentre batto le ultime righe di queste brevi note mi sembra che una distanza enorme ci separi da quell'inizio di 70 anni fa. Il fatto che oggi possiamo ricordare come nascemmo è segno di una vitalità ininterrotta che ancora fluisce e che ci ha accompagnato per quasi tre generazioni, e noi oggi -dopo

la scomparsa di Mons. Nobels e di Arturo Vasta- possiamo solo guardare con nostalgia a quegli inizi. Ma anche con fiducia, perché la linfa di quel lontano 1944 non ha mai cessato di scorrere e la fiaccola non s'è mai spenta.

Carlo Napoli